

Azione cattolica: laici per la Chiesa

Intervista con Alberto Monticone

di ANTONIO MARIA BAGGIO

● Iniziamo con questa intervista al professor Alberto Monticone una serie di incontri con i principali movimenti ed associazioni che animano oggi il laicato cattolico, al fine di contribuire alla reciproca conoscenza, in uno spirito di collaborazione e unità.

Professor Monticone, è passato ormai più di un secolo dalla fondazione della "Società della Gioventù Cattolica", una libera associazione di giovani che costituisce l'inizio dell'Azione Cattolica

Italiana. Cosa è cambiato da allora?

«Credo ci sia anzitutto una certa analogia tra la situazione di origine dell'Acì e quella odierna. Ed è probabilmente nel fatto che oggi scegliere di iscriversi e partecipare all'Acì è una scelta fortemente consapevole, che comporta una certa quantità di rischi.

«E anche allora, negli anni '60 e '70 dell'Ottocento, l' "isciversi" come si diceva, cioè dare il proprio nome, significava manifestare pubblicamente una appartenenza, una scelta di campo e di vita».

Cosa caratterizza tale scelta?

«Ricordo che Vittorio Bachelet, quando parlava di una "scelta religiosa"

dell'Acì, subito dopo il Concilio, dava alla parola "scelta" un peso pari a quello di "religiosa": per lui significava l'uscita dal privato, l'andare oltre un cristianesimo vissuto solo intimisticamente, per solidarizzare con la comunità cristiana.

I laici e il Concilio

Il legame diretto con la gerarchia sembra distinguere l'apostolato dell'Acì, rispetto a quello di altre associazioni e movimenti...

«Sì, è vero, in questo senso: è un vincolo di reciprocità. Esiste cioè la fiducia, da parte dei pastori, verso dei laici disponibili, che offrono in maniera disinteressata e con sicurezza un

servizio. E la migliore ubbidienza è la collaborazione libera, responsabile e attenta; chi obbedisce davvero dà il meglio di sé, ha l'intelligenza per capire i desideri dei pastori e i problemi del Popolo di Dio e cerca di andar loro incontro prima ancora che si esprimano».

In tempi passati, prima del Concilio, si sentiva spesso parlare dell'apostolato dei laici come del puro e semplice prolungamento dell'azione del clero...

«L'Acì non ha mai considerato i laici come un mero strumento del clero, anche se i nostri avversari, nella società liberale del secolo scorso e anche dopo, ci chiamavano "i clericali". Molto spesso, in realtà, i laici impegnati in opere assistenziali, sindacali o culturali, anticipavano

certe scelte dell'episcopato e del clero, aprendo alla Chiesa degli orizzonti e degli ambiti che, se affidati alla sola gerarchia, sarebbero stati irraggiungibili. Questa è stata la nostra condizione "normale", anche se in certi momenti particolari si sono avuti episodi in cui è sembrato che il laicato organizzato fosse piuttosto la "longa manus" della gerarchia».

E il Concilio, per voi, cosa ha portato?

«Il Concilio ha indicato l'animazione delle attività mondane come il terreno proprio di questo apostolato. Ma io sottolineerei anche un al-



Roma, Anno Santo dei giovani 1985, piazza S. Giovanni in Laterano. Attualmente i giovani nell'Acì sono circa 300 mila, su un totale di 560 mila iscritti. Ogni anno, in 150 mila, frequentano i campi scuola.



Il prof. Alberto Monticone è ordinario di Storia moderna all'Università di Roma. Eletto nel 1980, concluderà il suo secondo mandato come Presidente dell'Azione cattolica nell'aprile '86.

fronte cioè ad un rapporto immediato tra coloro che producono idee, ideologie, orientamenti di comportamento, e la gente che li assorbe».

Come avete fronteggiato questa situazione?

«Con una fondamentale attenzione alla formazione di un laicato maturo, in possesso di tutti gli elementi di difesa nei confronti della pressione subita quotidianamente da varie parti. L'atteggiamento difensivo, naturalmente, non basta; si cerca di costruire una mentalità cristiana e sperimentarla nel gruppo di Aci, orientando verso quei valori umani e cristiani che più sono insidiati dal martellamento dei media: primo fra tutti la libertà».

tro aspetto: il Concilio, pur riconoscendo il valore dell'impegno nel temporale, non ha sottratto i laici all'intimo della Chiesa, alla partecipazione alla sacralità, al senso della regalità del sacerdozio e della santità. È aumentata la corresponsabilità dei laici nella vita interna della Chiesa».

Formazione cristiana

«C'è un elemento importante, che differenzia l'impegno dell'Aci di oggi rispetto a prima della seconda guerra

mondiale, ed è il diverso impatto della cultura e della mentalità comuni sul cristianesimo.

«Agli inizi del secolo, per esempio, la vita quotidiana non risentiva immediatamente degli orientamenti della cultura liberale, o massonica, o materialistica. Negli ultimi vent'anni invece, la vita delle persone, anche quelle meno addentro ai problemi della cultura o ai dibattiti degli intellettuali e delle scuole, è influenzata pesantemente da vari centri culturali, produttori di mentalità, che operano attraverso i "mass media". Ci troviamo di

L'Aci sembra poco preoccupata di "fare". Una volta forse concedeva di più all'attivismo.

«Le iniziative ci vogliono; certamente non le scoraggiamo. Ma ci interessano di più le motivazioni, il senso etico da costruire nelle persone che poi effettivamente realizzeranno le varie attività. Questo tentativo di costruire una cultura moralmente solida ci sembra una sfida vitale per la Chiesa italiana, e l'Aci lo considera un suo compito, perseguito costantemente anche con le varie scuole di

formazione nazionali, regionali, diocesane...».

La crisi

Nella storia dell'Acì esiste una crisi, esplosa negli anni '60, quando sembrava che si guardasse più alla quantità che alla qualità degli iscritti...

«L'Acì, quantitativamente, è andata crescendo dalla fine della guerra alle soglie del Vaticano II. Ha avuto poi una forte flessione, dal Concilio fino al termine del decennio; a questo punto c'è stata una ripresa, sia numerica sia organizzativa, che ha dato inizio al periodo di relativa stabilità nel quale ora ci troviamo.

Dietro alle cifre, quale processo si è svolto?

«Cominciamo col considerare la gioventù di Acì, sia maschile che femminile; negli anni immediatamente successivi alla guerra aveva raccolto un numero elevatissimo di aderenti, masse di ragazze e ragazzi che durante l'Anno Santo 1950, ad esempio, impressionarono fortemente la pubblica opinione».

«Non fu un gonfiore esteriore, diretto prevalentemente a mobilitare una "quantità" di persone. Ricordiamo che in quel momento si apriva per l'Italia una fortissima provocazione: quella di una democrazia, ancora poco sperimentata nel nostro Paese, dove le masse venivano chiamate ad essere protagoniste. Nel nuovo confronto democratico forse era in gioco il destino di un popolo, o il destino di alcuni valori. Quel crescere di quantità, quell'accorrere, erano una risposta corale di gente che voleva testimoniare, ma non solo con il numero, la capacità della Chiesa di fornire motivazioni alla vita di un giovane».

Tra gli anni '50 e '60 l'Acì arriva a qualche milione di iscritti. A cosa si deve la drastica caduta numerica degli anni successivi?

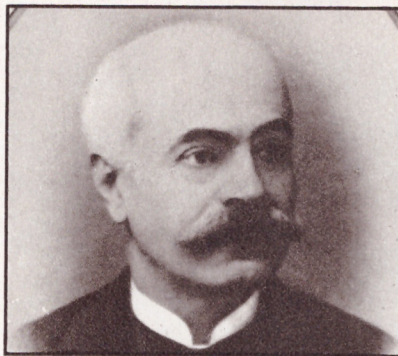
«C'è stata una crisi generale dell'associazionismo, un po' in tutto il mondo. Si affacciava una sfida diversa: bisognava riuscire a dare risposte personali profondamente motivate alle forme di propaganda, ai modelli etici sempre più laicizzati, che non trovavano una risposta adeguata nelle mobilitazioni di massa.

«Il Concilio stesso aveva suggerito questo approfondimento, che privile-

giava la crescita interiore. Sono gli anni della presidenza di Vittorio Bachelet e poi di Mario Agnes, durante i quali l'Acì ripensa se stessa alla luce del Concilio e si ripresenta ai laici cristiani, offrendo la possibilità di fare insieme, nella comunità, quella scelta cristiana profonda e personale che il Concilio chiedeva».

Lungo gli anni '60 c'è stato un rilevante cambiamento organizzativo...

«Nel 1969 sono stati approvati i nuovi Statuti, che semplificavano notevolmente la struttura dell'Associazione. Prima, accanto ai grandi rami



Mario Fani (sopra) e Giovanni Acquedri, (a sin.) fondatori della "Società della gioventù cattolica" (1867): il primo seme dell'Acì.

parità tutti e due gli elementi. Ci sono, per esempio, due vicepresidenti per ogni settore: un uomo e una donna».

La donna in Azione Cattolica

«L'Azione Cattolica italiana ha ricevuto una grande ricchezza dalla sua componente femminile. E penso soprattutto a quella giovanile, fondata da Armida Barelli come "Gioventù femminile di Azione Cattolica"».

«Negli anni '20 e '30 era facile sottolineare l'importanza della donna sposata, della madre, della donna matura, ma era ben più difficile affermare la libertà, l'iniziativa, l'attività di una giovane. Le giovani di Acì hanno fatto molto in questo campo, trascinandosi dietro schiere di ragazze, animatrici a loro volta di quelle più piccole; all'interno dell'Associazione hanno portato una grande apertura».

Molte iniziative sociali, mi sembra, sono state sostenute principalmente da loro...

«Sì, dalla Gioventù femminile e dall'Unione donne. Si rammentano spesso i contributi nel campo assistenziale. Più raramente si sottolineano le iniziative culturali che le donne hanno sostenuto, come quelle connesse con l'Università cattolica del S. Cuore. Accanto a un padre Gemelli ci sono state Armida Barelli e le ragazze da lei organizzate: molte si sono dedi-

(donne, uomini, gioventù maschile e femminile), esistevano delle suddivisioni per professioni, che raggruppavano, per esempio, i medici, gli agricoltori, i giuristi, le impiegate, gli operai... e si stampavano tanti giornaletti quanti erano questi gruppi, oltre a quelli dedicati alle varie fasce di età. Questa strutturazione rispecchiava la capillarità dell'inserimento sociale dell'Acì.

«Attualmente invece l'Associazione è suddivisa per fasce di età — ragazzi, giovani, adulti —: il Movimento studenti e il Movimento lavoratori si riferiscono invece all'inserimento nell'ambiente: esistono poi i movimenti "intellettuali", quali il Meic (laureati di Acì) e la Fuci (universitari). Questa nuova organizzazione è dovuta alla contrazione numerica, ma anche alla maggiore attenzione per la formazione delle persone nel gruppo».

I gruppi di Azione cattolica sono distinti per sesso?

«No; come prevedono i nuovi Statuti, del gruppo fanno parte sia uomini che donne, e anche negli organi responsabili sono rappresentati in

cate totalmente all'animazione culturale e hanno rappresentando un punto di riferimento per la ricostruzione dell'Acì dopo il fascismo.

«Attualmente molti presidenti diocesani sono donne, anche se non in maggioranza; sono donne molte animatrici nella pastorale delle diocesi. Sul piano della cultura della donna e sulla donna, l'Acì dopo il Concilio ha lavorato molto, per esempio per portare in tante piccole parrocchie un senso di partecipazione e corresponsabilità dell'elemento femminile».

Lei pensa ci sia ancora da fare in questo senso?

«C'è moltissimo da fare. Le donne, come si sa, sono da sempre al servizio della parrocchia, come catechiste, animatrici, nella liturgia... Ma la loro, spesso, è una risposta servizievole ad una richiesta. Bisogna invece riuscire a raccogliere anche la capacità di iniziativa e di proposta di cui il mondo femminile è capace. Pensiamo necessario, e lo stiamo facendo, attraverso vari convegni e nelle nostre scuole di formazione, sviluppare una corrente che promuova la laicità cristiana della donna, con tutta la ricchezza vocazionale e spirituale che essa racchiude, come anche gli ultimi pontefici hanno sottolineato».

L'impegno politico

«C'era bisogno, io credo, negli anni '60, di ripensare il nostro atteggiamento sul tema politico. La stagione del Concilio aveva suggerito una valutazione più meditata del problema e la stessa situazione sociale italiana consigliava una esposizione politica molto ben motivata, calibrata, in modo da non compromettere la Chiesa.

«Questo momento di riflessione ha condotto alla linea di "scelta religiosa" ampiamente documentata e spiegata da don Costa e Vittorio Bachelet, quando hanno preso in mano le redini dell'Associazione. Da allora l'Acì è rimasta fedele a questa scelta, riconoscendosi come Associazione promossa in modo particolare dall'episcopato, dalla Chiesa, e quindi interessata essenzialmente alla missione della Chiesa».

Questo carattere ecclesiale dell'Acì non significa disinteressarsi dei problemi quotidiani, sociali o politici?

«Al contrario, significa affrontare questi problemi, ma con un autentico criterio di Chiesa, che non lasci spazio a interessi di parte o mondani, per

quanto legittimi possano essere. Scelta religiosa non significa limitazione di campo, cioè attenersi alla sfera religiosa escludendo quella socio-politica, ma è chiarezza di metodo e di motivazioni: c'è la preghiera, come l'attività sociale, la testimonianza civile e politica, ma compiute da appartenenti ad una Associazione che opera con le caratteristiche della Chiesa».

C'è stata una purificazione delle intenzioni...

«Esatto, e questo ci ha resi enormemente più liberi: proprio perché l'Acì

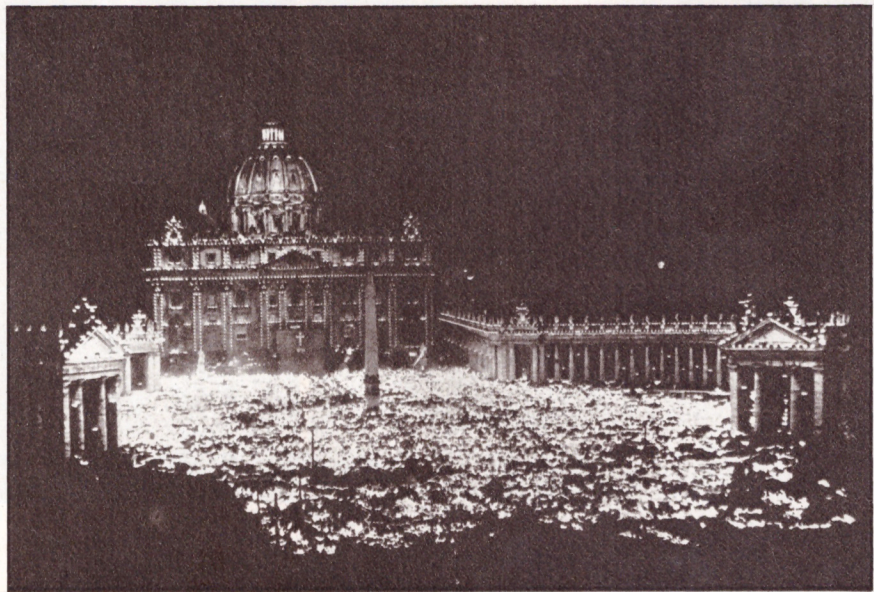


Vittorio Bachelet, presidente dell'Azione cattolica negli anni difficili del dopo Concilio, orientò l'Associazione verso quella "scelta religiosa" alla quale essa ancora si mantiene fedele.

non ha interessi di parte, può, deve e vuole interessarsi alla politica, non con gli strumenti tecnici della politica, ma in favore dei valori dei quali la politica si deve sostanziare: e poi le leggi, le iniziative politiche, le operazioni di partito, non le farà l'Associazione, ma le persone che ne sentono l'esigenza: nell'Acì troveranno il fermento umano e spirituale che le aiuterà a diventare politici bravi, profondamente motivati.

«Vogliamo anzitutto formare dei buoni cittadini, che abbiano il senso dello Stato, dei diritti e dei doveri, capaci di impegno civile e di critica nei confronti degli elementi della vita pubblica che risultano in contrasto con le esigenze morali. Saranno questi uomini a favorire una cultura politica che difenda i grandi valori, come la famiglia, la vita, la pace, la solidarietà...»

Antonio Maria Baggio



Roma, piazza S. Pietro, 1948. 300 mila "Baschi verdi", giovani dell'Azione cattolica, invadono la capitale e manifestano al Papa la propria fedeltà. Per l'Acì è un momento di espansione. Lungo gli anni '60 essa subirà invece una forte contrazione numerica. Una certa stabilità viene raggiunta nel decennio successivo, che vede un'Acì rinnovata.